

17 FEBBRAIO
2019

di Francesca
La Marca (*)
lamarca_f@camera.it

OPINIONI & FATTI \ DAL PARLAMENTO

La maggioranza gialloverde al Senato ha deciso di ridurre il numero dei rappresentanti degli italiani all'estero: saremo solo un simbolo?

A passo di gambero

E COSÌ, il primo passo del gambero è stato fatto. Non sono bastate le voci contrarie che da tutto il mondo si sono levate, la ferma e argomentata posizione critica del Consiglio generale degli italiani all'estero (CGIE), le migliaia di firme a sostegno della petizione lanciata da molte decine di personalità che in tutto il mondo onorano l'Italia nel campo delle professioni, della cultura, dell'impresa e della ricerca. Non è bastata la battaglia parlamentare che il gruppo del PD e diversi (non tutti) gli eletti all'estero hanno lanciato con convinzione e determinazione.

La maggioranza gialloverde, dunque, ha deciso in Senato di ridurre il numero dei parlamentari attribuiti alla circoscrizione Estero da 18 a 12, senza distinguere la nostra realtà da quella italiana, per la quale si è proceduto ad una contrazione del numero totale dei parlamentari da 945 a 600.

Distinguere le situazioni non sarebbe stato, come abbiamo detto e scritto, un favore o un privilegio per i cittadini che vivono all'estero, ne', tantomeno, una scelta corporativa. Sarebbe stato soltanto un riconoscimento di un'obiettivo situazione di disparità di trattamento tra cittadini, resi diversi da un solo fattore: la residenza. Un fattore che in nessuna parte della Costituzione italiana è contemplata come una possibile discriminante tra i cittadini, verso i quali la nostra Carta esclude anzi categoricamente discriminazioni di qualsivoglia natura.

Eppure, come molti sanno, per i cittadini residenti all'estero, sul piano dei diritti di cittadinanza, non c'è mai stata quella uniformità di trattamento che dovrebbe essere una normale condizione nel modello di società e di Stato delineato dalla Costituzione.

Per oltre mezzo secolo, tanto per non andare troppo indietro, essi sono stati, sul piano della cittadinanza politica, cittadini nominali, non reali. Di fatto, avrebbero potuto esercitare il loro diritto di partecipare alla vita democratica del Paese, con il loro voto, solo attraversando oceani e frontiere, tornando nei loro comuni di origine. Una autentica finzione della nostra democrazia.



E quando finalmente, modificando la Costituzione nel 2000 per far nascere la circoscrizione Estero e adottando l'anno dopo la legge sul voto per corrispondenza, si è deciso finalmente che potevano esercitare il loro diritto nel luogo di lavoro e di vita e che potevano avere una loro autonomia rappresentanza in Parlamento, per tranquillizzare quanti temevano uno sconvolgimento degli incerti equilibri parlamentari nazionali si è pensato di comprimere il rapporto di rappresentanza. E così, fin dall'avvio di questa pur positiva esperienza, per eleggere un parlamentare nella circoscrizione Estero c'è voluto un numero di cittadini triplo rispetto a quello in vigore in Italia.

La revisione del numero dei parlamentari cui si sta mettendo mano poteva essere l'occasione per superare questo gap e creare finalmente un equilibrio. Invece, applicando lo stesso coefficiente di riduzione a situazioni ineguali, lo squilibrio lo si è addirittura aggravato. Tant'è che se la riforma fosse definitivamente approvata, per eleggere un parlamentare all'estero ci vorrebbe un numero quadruplo di cittadini, e anche di più: per un deputato

circa 700.000 rispetto ai 160.000 in Italia, per un senatore 1,4 milioni rispetto ai circa 300.000 in Italia. Pensate solo al significato che avrebbe l'elezione di un solo senatore per tutta l'Europa, dove risiede oltre la metà dei 5 milioni e mezzo di iscritti all'AIRE.

Diciamo la verità: il rischio vero è che la rappresentanza estera in Parlamento diventi un simbolo, un elemento di arredo, perdendo ogni possibilità di vera incidenza.

La decisione presa dalla maggioranza in Senato, grave in sé, diventa gravissima per le motivazioni che ne ha dato il relatore della legge, il senatore Calderoli della Lega. Ha detto senza reticenze, infatti, di non essersi mai pentito di avere votato a suo tempo contro la legge Tremaglia e che se fosse dipeso da lui di eletti all'estero non ce ne sarebbe stato nemmeno uno. Calderoli, poi, non ci ha risparmiato nemmeno l'enfasi della citazione di rito: "No taxation, no representation".

Un'autentica sciocchezza, anzi una provocazione, come ben sanno i tanti che per amore delle origini hanno conservato o ereditato una casa in Italia o quanti producono reddito anche in Italia o coloro che stanno partendo

in questi anni - e sono centinaia di migliaia - e hanno ancora interessi vivi nei loro luoghi.

Se però colleghiamo questi segnali all'aria che tira o a qualche altra decisione apparentemente minore, come la diminuzione in bilancio dei contributi per COMITES e CGIE, allora viene più di un sospetto. Il sospetto che nell'orizzonte culturale e politico di questo assemblaggio di forze che ci governa l'idea di una rappresentanza autonoma degli italiani all'estero non solo non sia un pensiero dominante, ma forse incomincia ad essere un contropensiero.

Per questo, visto che la legge di revisione costituzionale sta arrivando alla Camera in seconda lettura e poi ne dovrà avere altre due, è importante farsi sentire, anche individualmente, e non è inutile aggiungere la propria firma alla petizione che già ha avuto migliaia di adesioni.

Oltre a rivendicare i propri sacrosanti diritti, c'è poi un modo forte e se volete orgoglioso di essere presenti nella vita democratica italiana, dimostrando non la propria marginalità ma la propria utilità. In questa chiave ho presentato alla Camera una mozione sul contributo che gli italiani all'estero possono dare alla tenuta e allo sviluppo del Mezzogiorno, una mozione che sarà calendarizzata nelle prossime settimane. In sostanza, come a dire: voi state dimostrando di non avere la capacità di comprendere, nella fase di difficoltà che il Paese sta vivendo e a fronte delle opportunità che la globalizzazione può offrire, il valore degli italiani all'estero. Anzi, ne volete comprimere la rappresentanza, che è un anello di congiunzione con l'Italia.

Ebbene, vi diciamo che vi state inoltrando in un cammino miope e controproducente. Noi, comunque, non pensiamo a difendere il nostro orticello perché, anche se stentate a capirlo, vogliamo dimostrarvi con i fatti che, come è accaduto nell'intera vicenda della nostra migrazione, gli italiani all'estero sono più utili al Paese di quanto il Paese, questo Paese, sia utile a loro.

Nella foto, l'Aula del Senato

(*) *Deputata del PD
eletta nella Circoscrizione
Nord e Centro America*

Contributi italiani in America

di Generoso
D'Agnesse
gedag@webzone.it

I MPIEGÒ dieci anni per laurearsi, lavorando di giorno come venditore di spartiti musicali e contratti assicurativi, studiando di notte. Alla fine la sua tenacia fu premiata e per Pellegrino Rodino si aprirono le porte dello studio legale. Ce l'aveva fatta a diventare avvocato il figlio di un emigrante giunto a New York all'età di 16 anni, negli anni bui di fine Ottocento. La laurea in legge ottenuta nel 1937 cambiò la prospettiva di vita del giovane nato a Newark nel New Jersey e gli permise di portare all'altare Marianna Stango, una ragazza conosciuta ai tempi del liceo. Era il 1937.

Era nato 28 anni prima (il 7 giugno 1909) l'uomo destinato a passare alla storia per il Watergate, lo scandalo politico più pubblicizzato della storia. Orfano a soli 4 anni della madre e figlio di un carpentiere, Pellegrino divenne per tutti Peter Wallace e nei suoi sogni vi era la scrittura e la poesia. Scrisse una storia sulla vita degli italiani a Newark ma non la riuscì mai a pubblicare. Incontrò anche la differite durante gli anni dell'adolescenza, dalla quale ricevette in regalo una voce roca che dovette affinare per renderla accettabile.

Peter Rodino frequentò la McKinley Grammar School e si diplomò alla Barringer High School per poi iscriversi alla facoltà di Legge

Peter Rodino: Costituzione, Legge e... Watergate

dell'University of Newark. Prima di laurearsi si dedicò anche alla sua passione giornalistica, quale manager della Jersey Review negli anni 34 e 35 e a quella di insegnante privato oltre ad essere impiegato presso una fabbrica di accendini.

Il suo amore per Newark lo spinse anche a tentare la scalata alla politica e nel 1940 si candidò all'Assemblea statale di Trenton, senza successo. Scelse allora di entrare nell'esercito per ritrovarsi dopo pochi mesi impegnato in prima linea. Peter combatté con valore nella First Armored Division in Nordafrica e in Italia per poi prestare servizio nelle forze armate italiane alleate durante la guerra di liberazione. Si guadagnò la medaglia di bronzo al valore militare e la promozione sul campo a capitano. Tornato a Newark, Rodino decise di perseverare nel suo progetto di lavorare nella politica e si candidò ancora una volta nel 1946, questa volta per il Congresso e ancora una volta venne sconfitto. Ma il tenace italoamericano non gettò la spugna e dopo altri due anni riuscì nella vittoria, aggiudicandosi i favori di una comunità italiana, portoghese ma anche afroamericana.

L'ingresso al Campidoglio gli aprì la strada a quella che sarebbe diventata una carriera lunghissima e che sarebbe contrassegnata dalla cuspide del Watergate. Il Peter Rodino che arrivò ai giorni dello scandalo era un politico di grande razza, legato soprattutto alla massima attenzione verso le istituzioni e al rispetto procedurale. In una storia che tende ad appiattire qualsiasi memoria pochi ricordano la battaglia

per l'abolizione delle quote di ingresso per gli immigrati e ancora meno ricordano il suo impegno in favore dei diritti civili, del miglioramento del diritto alla casa e allo studio. La sua prima battaglia consiliare è rimasta però negli annali della Nazione. Se oggi esiste infatti il Columbus Day, buona parte del merito va anche al figlio del carpentiere.

Divenuto padre di Peter W III e di Margaret Stanziale, l'uomo del congresso si trasferì a Maplewood ed è stato rieletto per 19 volte quale rappresentante del Partito Democratico per il New Jersey. L'anno che però cambiò integralmente la sua carriera è il 1974. Nominato pochi mesi prima chairman della commissione Giudiziaria della Camera il caso Nixon gli scoppì tra le mani costringendolo a una tenace difesa della Costituzione. Per una volta, democratici e repubblicani, liberal e conservatori furono tenuti insieme dalla sua tenace laboriosità, quando l'organo legislativo teneva le prime udienze sull'impeachment e tutto il paese sembrava guardare con rabbia al mondo politico che aveva mandato al massacro migliaia di ragazzi nel Vietnam. La sua equanimità e la sua onestà entrarono nelle pagine della stampa: l'uomo che aveva coltivato sogni di giornalista e di scrittore si ritrovò a dover fronteggiare il Quinto Potere durante il periodo di massima crisi istituzionale, emergendo come vero e proprio leader di tutto il Parlamento.

Chiamato a presiedere le udienze dello scandalo Watergate, Rodino usò il polso fermo senza mai lasciarsi andare all'eccesso e raccogliendo

do il plauso dell'intera Nazione. Il 30 luglio 1974 la sua commissione approvò tre articoli per l'impeachment di Nixon e dieci giorni dopo il presidente si dimise dalla carica, travolto dallo scandalo delle spie al soldo della Casa Bianca che erano penetrate nella sede nazionale del partito democratico nell'albergo Watergate di Washington. "Quale che sarà il risultato - commentò al momento in cui gli venne affidato la causa - cosa apprenderemo, o le conclusioni che trarremo, procediamo con tale cura, decenza, completezza ed onore così che la grande maggioranza del popolo americano ed i loro figli dopo di loro, diranno: era la maniera giusta, non vi era altra via".

La soddisfazione per aver agito nel massimo rispetto delle istituzioni durò però soltanto lo spazio di poche settimane. Il nuovo presidente Gerald Ford concesse infatti il perdono a Nixon gettando nello sconcerto quanti avevano lottato per la giusta punizione di un uomo che non aveva mai ammesso le proprie colpe. Rodino tornò dopo pochi mesi nell'anonimato della cronaca ma non lasciò mai il suo impegno in favore della comunità italoamericana e del partito democratico.

Rimasto vedovo, incontrò l'avvocato Joy Judelson e la sposò, godendo contemporaneamente dell'allegria di tre nipoti e due pronipoti. Non lasciò però mai da parte la sua passione per l'insegnamento. Trasferitosi nel 1989 a West Orange dopo l'ultima legislatura ha insegnato fino all'ultimo giorno della sua vita nella Seton Hall University Law School.